

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Acciaio

STEFANO MARCON
NEBBIA

ISBN

copyright 2009, AltroMondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

STEFANO MARCON

NEBBIA

INTRODUZIONE

Frate Anselmo, aprì la scatola e lesse la frase incisa sul fondo:

“Sul cammino del vero povero, sarà Dio e non l'uomo ad annunciare a festa dove riposa il sacro sangue.”

Un sorriso gli riempì la faccia, la pose accanto all'altra, identica, e si mise a pregare.

Si alzò un po' di vento.

Si udì un suono di campane.

**STORIA DI
MATTIA E SAMUEL**

Nebbia, Samuel, Mattia.

Finalmente piove. Eravamo arrivati in quella cittadina di campagna da circa una settimana e mai fino ad allora avevamo visto la pioggia. Per dir la verità, mai avevamo visto qualcosa. La nebbia. L'angoscia del niente, del non saper cosa fare, del non sapere dove sei, angoscia della noia, del dubbio: io odio la nebbia. Per dirla tutta non sopporto granché neanche la pioggia, ma almeno era una variante e secondo la gente del posto serviva a far andar via la nebbia. E l'angoscia, e il niente... che a Mattia piacevano così tanto.

Io amo la nebbia. C'è gente come il mio amico che la detesta e vi ci si trova smarrito. Io nella nebbia trovo me stesso. L'incertezza dei contorni e con essi di quello che c'è al di là del velo bianco che li ricopre. E tu puoi essere chi vuoi, nessuno vede i tuoi occhi, nessuno vede la tua tristezza; puoi essere dove vuoi e contemporaneamente in un altro posto, tanto quel velo non dà risposte ma solo domande. Si possono inventare le risposte, o non darle. Provate ad uscire quando c'è nebbia, magari proprio

ad immergervi dentro, a cercare il centro della nebbia: non lo troverete. Vi sfuggirà a mano a mano che vi addentrate, ed è lì che troverete voi stessi e i vostri pensieri, belli e brutti, che nel tempo avete sopito, smarriti nei ritmi di una vita dai contorni definiti, una vita limitata da limiti che la nebbia non ha. Samuel questo non l'avrebbe mai capito.

È difficile dire quello che ci portò in quel posto, noi così diversi ma provenienti da cammini comuni. Ci siamo conosciuti ai tempi spensierati dell'Università. Mattia è sempre stato una persona strana, spesso in contrasto con il mio modo di vedere le cose. Laureato in storia, probabilmente non sapeva dirti la data della presa della Bastiglia. Per lui la storia non era questo. La storia era andare oltre, cercare per ogni avvenimento una spiegazione diversa da quella che ti volevano inculcare i libri, scoprire a tutti i costi qualcosa di nascosto. Era appassionato di tutto ciò che fosse leggenda e avesse un qualcosa di misterioso. Potevi passare ore ad ascoltare come collegasse fra loro una serie disparata di avvenimenti storici, creando nessi che tu neanche avresti immaginato. E poi ti chiedeva "*che ne pensi*"... il problema era che pretendeva tu rispondessi, quasi volesse avidamente cibarsi del tuo punto di vista per poi arricchire il suo. E andavi avanti per ore. Al di fuori della storia era silenziosissimo. O almeno cercava di esserlo, inutilmente. Io vedevo che pur parlando poco, nella sua mente aveva mille cose da dire e gli occhi lo tradivano, parlavano per lui.

Mi sono sempre chiesto come un'economista convinto e metodico, nonché laureato, potesse condividere il mio cammino di ricerca di un qualcosa che non so e che forse riguarda solo me. Sin dai tempi di Trieste Samuel mi aveva sempre colpito per la linearità e la totale assenza di dubbi dei suoi pensieri. Lo invidiavo e lo invidio. L'ho visto innamorarsi spesso di donne fra loro diverse, per poi andarsene o essere rifiutato appena qualcosa non andava, usciva dalla sua linearità. E subito dopo riprendere la vita di ogni giorno come se nulla fosse stato e nulla mai sarà. La sua giornata era scandita da momenti ben precisi:

ore 7.47 parte la radio sveglia
ore 8.02 la radio sveglia si spegne subito dopo le notizie flash e Samuel si alza
ore 8.05 uscita dal bagno, cambio veloce e giù dal giornalaio ore 8.13 ritorno dal giornalaio e inizio preparazione della colazione in modo metodoso
ore 8.20 caffè, croissant e Sole 24 Ore (prima visione)
ore 8.25 succo di frutta, marmellata, fette biscottate e Corriere della Sera
ore 8.30 di nuovo caffè, Gazzetta dello Sport
ore 8.35 ritorno a letto, sopra le coperte e Sole 24 Ore (approfondimento)
ore 8.50 uscita di casa per autobus delle 8.53

Per fortuna qui perdo le sue tracce, salvo ritrovarmelo all'Università, sempre negli stessi posti alla stessa ora, e la sera a casa, ma per rispetto vi risparmio la cronaca delle ultime ore della sua giornata. Sappiate solo che finiva così:

ore 22.44 verifica sveglia
ore 22.45 sotto le coperte, annotazione sull'agenda delle spese giornaliere ed eventuali entrate e Sole 24 Ore (lettura articoli curiosi).

Fu Mattia a portarmi qui. Un giorno, terminata l'università mi aveva chiamato e mi aveva detto se avevo una settimana da dedicare ad una ricerca in un paesino della pianura. Essendo io originario di quelle parti, nonché disoccupato cronico e fiero di esserlo almeno per ora, avevo accettato ma avevo commesso l'errore di non informarmi più dettagliatamente riguardo alle sue intenzioni. Probabilmente era prevalso in me il desiderio di vedere i luoghi delle mie origini. In realtà la mia infanzia si era svolta interamente in città, in un appartamento ben arredato, senza eccessi ma ricco dei lussi tipici di una famiglia benestante. Mia madre era una donna di buona famiglia, ma mai avrebbe potuto permettersi quel tenore di vita se non fosse stato per la nonna paterna. Probabilmente desiderosa di compensare

l'assenza di un padre che non ho mai conosciuto, argomento tabù in casa nostra, non ci faceva mancare nulla di quanto una famiglia cittadina avesse bisogno, compreso il suo affetto di nonna. Aveva sposato un ricco industriale che però, seppi in tarda età, non era il mio vero nonno, in quanto quello che gli altri chiamavano mio padre, era frutto di un amore precedente, altro argomento tabù. Oramai anche nonna se n'era andata, ma di lei serbavo alcuni tra i ricordi più belli della mia infanzia: ricordo le camminate per il corso nel periodo natalizio, i pomeriggi ad ascoltare la musica, le lettere. Già, le lettere: sicuramente uno dei ricordi più forti dei momenti trascorsi con mia nonna, è l'immagine di lei che legge parole scritte su un foglio ingiallito e si commuove, nei suoi occhi la nostalgia per aver perso qualcosa di bello, diceva che le ricordavano la sua giovinezza, forse è per questo che piangeva. Le custodiva con gelosia, tanto che nessuno seppe mai cosa c'era scritto, né io cercai mai di invadere quel suo ricordo privato: furono seppellite insieme a lei. Da piccolo cercavo di fare domande per conoscere il suo passato che era un po' anche il mio, ma mi trovavo di fronte sempre un muro, come se tutto fosse stato cancellato. Con mia nonna eravamo soliti fare delle gite in campagna, lunghe passeggiate nella natura; andavamo sempre nel solito posto, ma anche qui i ricordi oramai diventavano vaghi. Solo una giornata era chiaramente scolpita nella mia mente: durante una delle solite visite in campagna prendemmo una strada diversa che ci portò davanti ad una casa, vecchia ma ordinata. C'era un uomo seduto sotto un portico, noi stemmo lì a guardarlo da lontano, ma lui non sembrava ci avesse visto. Lì mia nonna pianse, dignitosamente, ma con una sofferenza immane. Era un pomeriggio di primavera, c'era un leggero venticello, e ricordo chiaramente un suono di sottofondo che andava al ritmo del vento stesso. Era un ricordo che più avanti negli anni sarebbe rimasto l'unico capace di risvegliare in me i ricordi nascosti di un'infanzia piena di dubbi. In realtà mi faceva anche un po' paura ritornare nei luoghi da cui ero partito, ma non so come, alla chiamata di Mattia risposi subito *presente*. Forse ero troppo preso dalla curiosità di rivederlo, dato che dopo la laurea ci eravamo persi di vista. Ci eravamo laureati

quasi un anno prima, entrambi nello stesso periodo. Lui fu il primo. Era talmente introverso che non volle nessuno presente alla discussione della tesi, né disse mai qual'era l'argomento o come fece a prendere solo un punto, ma io mi premurai di organizzargli una gran festa per la sera stessa: c'erano gli amici, i familiari, i compagni di corso... ma lui non c'era, non era venuto. La cosa strana è che non l'ha deciso all'ultimo momento, l'aveva sempre saputo che non avrebbe festeggiato quel giorno e quando, arrabbiato per il tempo perso, gli feci notare che poteva dirmelo prima, rispose candidamente: «Perché privare voi di una festa a cui non volevo partecipare io?»

Ovviamente non rispose quando gli chiesi il perché della sua assenza, capitava spesso che non rispondesse alle domande. Comunque mi ritornò il favore organizzandomi una festa magnifica quando fui io a laurearmi. Ovviamente lui non venne alla festa.

Odio le feste. Odio ogni occasione in cui per forza devi essere diverso da come ti senti. Odio fingere di essere felice e di apprezzare il fatto che persone che si fanno chiamare amici, abbiano messo in pace la loro coscienza partecipando alla mia festa. Era da tempo che non avevo buoni rapporti con loro: ci vedevamo, ci chiedevamo come andava, ma non so perché nessuno si interessava a come stavo veramente, a quello che pensavo, a quello che provavo. Né io lo facevo con loro. A quel punto un rapporto finisce e tutto quel che rimane è falso e di facciata, non c'entra ormai niente con l'amicizia. Con Samuel era diverso, non eravamo amici, quindi nessuno si aspettava nulla dall'altro, tranne il rispetto. E lui ne aveva di rispetto. E anch'io. Anche se lo invidiavo: avrei voluto la sua sicurezza, la sua superiorità, la sua leggerezza, la sua mancanza totale di sofferenza, nonostante fosse cresciuto senza un padre. A volte mi faceva delle domande di cui non capivo il significato. O meglio, non capivo cosa significasse per lui avere delle risposte e per non fare danni rispondevo solo a me stesso.

Quando ci siamo conosciuti Mattia era una persona allegra, vivace e ho sempre creduto che volesse e potesse spaccare il mondo. Era pieno di talenti che, se avesse sfruttato, avrebbero potuto lasciare un segno nella storia che lui stesso tanto amava. Un anno ci siamo rivisti dopo le vacanze estive e lui era diverso. Non lo definirei triste... non lo definirei proprio. Diciamo che era cambiato, era strano, come se quello che era fosse stato avvolto da un velo di nebbia, che gli impediva di vedere e apprezzare quello che c'era attorno a lui. D'altronde, a lui piaceva la nebbia.

Samuel aveva i capelli corti, non ho mai capito perché non gli piacesse la nebbia.

Nebbia, bar, Samuel.

Ritengo estremamente assurdo che in un paese di campagna ai giorni nostri non sia possibile trovare in edicola Il Sole 24 Ore. Comunque fa lo stesso, io sono uno che si adatta. Quella mattina come le precedenti decidiamo di uscire per la solita passeggiata, dato che oramai ha smesso di piovere.

Nebbia.

Il paese pur sviluppandosi su un vasto territorio può tranquillamente riassumersi in un incrocio fra tre strade e un abbozzo di piazzetta. Qui si trovano tutte le attrazioni locali. Arrivando dalla nostra solita strada spunta davanti a noi la chiesa maestosa e sicura, forse l'unica capace col campanile di scavalcare il mantello bianco che avvolge il paese. Buttando l'occhio sulla destra si vede il bar, un classico bar da passaggio in cui ti fermeresti solo per un caffè veloce perché non ce ne sono altri.

Se non ti fermi al bar e vai oltre c'è il negozio di generi alimentari che funge da panificio, latteria, ufficio postale, fruttivendolo, macelleria e non so cos'altro. Diresti che è immenso per poter

contenere tutte quelle attrazioni, invece per quanto possa essere avvolto dalla nebbia, sembra proprio piccolissimo.

Subito dopo c'è la scuola, in stile fascista, priva di ogni fantasia tipica di chi la frequenta, austera e inaccessibile, quasi a far sparire eventuali rimasugli di una qualche voglia di apprendere. Dietro, la biblioteca.

Poi le case adagiate sulla strada, quasi a contare le macchine che passano e laggiù alla fine della strada il ponte e il temuto fiume che, sentendosi spesso solo, a volte se ne esce e va a trovare i campi e le case di chi vi abita vicino. Ti verrebbe voglia di odiarlo, ma oramai fa anche lui parte del paese.

Cammino e comincio a pensare che le teorie di Mattia non siano del tutto sbagliate. Mi riferisco alla nebbia. Mi viene improvvisamente un'ansia atroce come se fossimo stati catapultati in un paesaggio lunare, privo di contorni, irriconoscibile, e intanto, nel mondo reale, la vita continuasse a scorrere con ritmi e tempi diversi e senza la nebbia. Che palle. La cosa assurda è che potrei andarmene quando voglio, ma c'è qualcosa che mi tiene qui, forse Mattia, forse il tesoro che stiamo cercando, forse altro.

La sera che siamo arrivati, il mio taciturno compagno si decise (di sua spontanea volontà) a dirmi il motivo per cui eravamo giunti fin quaggiù. La prima volta che lo sentii mi trattenni a stento dallo strangolarlo, preferii dargli un'altra chance e stavolta gli feci io la domanda. La risposta mi sembrò di averla appena sentita. Uno può essere strano fin che vuoi ma lui era... In realtà come ogni mattina non si riesce a passare il bar senza fermarsi. A quest'ora la clientela è composta da tre anziani.

Il primo appoggiato al bancone, seduto sul seggiolino, avvolto in un impermeabile grigio che a volte sembra bianco, pettinato, gellato, signorile. Come ogni mattina fa il cascamoto con la banconiera, che è la padrona. Lei bella, formosa, un po' troppo formosa, annoiata da una vita avvolta nella nebbia e nel fumo del bar, credo avrebbe voglia di rimandarlo a casa dalla moglie, ma anche le bariste hanno una deontologia professionale, o forse sono solo buone maniere.

Il secondo legge il giornale, non parla, non è signorile, vestito

semplice, al posto del gel in testa ha un berretto, meno elegante, più vero. Ogni tanto un cenno in aria come un tic, subito seguito da un bicchierino di vino bianco che costa tanta fatica e tanto tempo a chi lo produce, ma sul suo tavolo ha vita breve.

Il terzo, più giovane ma non troppo, gioca ai videogiochi, spettinato, neanche un berretto, guarda l'orologio come un bambino che deve tornare a casa altrimenti la mamma lo sgrida, serio, in jeans.

E noi due.

Ci teniamo solitamente lontani dal primo vecchietto, come per dire alla donna che capiamo cosa sta provando e non ci piace chi importuna signorilmente le bariste. Cappuccino, succo di frutta e un croissant. Ho già fatto colazione, ma con un succo di frutta tengo compagnia a Mattia. Scusate la rima.

L'arredamento è minimale, tavolini, sedie, bancone, frigo dei gelati, TV in alto, videogiochi, persone. Sempre tutto uguale e senza nulla da dire tranne le persone. La mattina ci sono i vecchi che nel primo pomeriggio vanno a fare il riposino, lasciando il posto a chi sta per tornare al suo lavoro. Nel pomeriggio i bambini che sono più veloci a finire i compiti, o più furbi, e i vecchietti che si sono appena destati. La sera è dei giovani. La notte degli adulti, padri di famiglia che dopo la giornata lavorativa cercano conforto nelle loro compagne silenziose di ogni serata: le carte. È incredibile rendersi conto che un posto così lineare, semplice, senza alcuna attrattiva estetica, fatta eccezione per la banconiera, possa diventare per queste persone un luogo d'incontro, punto di riferimento unico in un paese di campagna e di lavoro.

A volte un cieco. Un cane, mille attenzioni da parte della barista, degli amici che gli tengono compagnia. Tante storie da raccontare, forse.